

sceleris provocarent, verum a Danensibus impediti, qui limina templi jam jam obsederant, inique trucidantur. Astench interea, praemissis viginti delectis, qui portam claudi prohiberent, eam magna manu sequente invadit, interfectisque custodibus, qui oppugnando se probe gesserant, ingreditur. Ex civibus tunc alii fugiunt, alii arma capiunt. Commota omni civitate tum hoc, tum primo insultu, praelium incipitur; multi ex utraque parte laniati cadunt. Cives enim, adolescentulis, atque mulieribus ex alto juvantibus, lignis, igne, lapidibus, hostes fundunt, fugantque; sed illico subvenientibus, qui parum antea cladem fecerant, suos a fuga revocant, ac simul in cives maxima vi concurrunt. Ibi fortiter undique certabatur. Tela partim volare, partim quominus emissa vulnerabant. Quisque Lunensium praefectus omni studio curare suos, hortari, ac ibi maxima pars trucidatur. Caeteri vero, quibus aliquantulum carior vita fuit, relictis uxoribus, et propriis liberis ad montes propinquos confugerunt, ex quibus impigre circumjacentes populos ad succurrendam urbem sollicitabant. Danenses autem, postquam eam defensoribus privatam, ac se tutos viderunt, in adolescentulis, infantibusque, quos in abditis locis reperiebant, ac mulieribus nonnullis depopulationem nectentes miserandam stragem fecere. Demum post quatuor dies, quibus intenti praedae fuerant, intelligentes confluere magnam armatorum frequentiam in locum urbi vicinum, ammissis praelio multis, Lunam tabefactam, funestam, corruentem, et incensam reliquerunt; sed anteaquam locum attingerent, unde primum discesserant, capti a Normandis, qui propter acceptam injuriam ipsos famosa classe prosequebantur, condignas tantae sevitiae poenas luere.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL

CAV. AVV. EUGENIO BRANCHI.

La famiglia Branchi, che ne' primi del secento si ridusse ad abitare a Castelfiorentino, è benemerita degli studi, per aver dato nel secolo scorso all' Università di Pisa Niccolao Antonio, che per il primo, e non senza lode, vi tenne cattedra di chimica, e dopo di averla insegnata per ben quarantaquattro

anni, lasciò un successore nel figlio Giuseppe, il quale anche più del padre si rese chiaro in quella scienza.

L'avv. Lorenzo, pronipote appunto del vecchio chimico, ebbe il nostro Eugenio da Oliva Gamberai; e nacque il 7 gennaio del 1807 alla Sambuca, alpestre borgata della montagna pistoiese, dove Lorenzo, che poi fu Consigliere d'Appello, era allora Giudicante.

Eugenio conseguì la laurea dell'Università di Pisa il 23 giugno del 1827, e sebbene si consacrò alla giurisprudenza, nella quale, tra gli altri, ebbe a maestri il Carmignani e il Del Rosso, frequentò anche le lezioni di fisica di Ranieri Gerbi e quelle di chimica del suo congiunto Giuseppe Branchi. Poi, fatte le pratiche nell'avvocatura, di ventisei anni venne nominato Auditore militare a Portoferraio, con decreto del 31 luglio 1833.

L'attitudine alle ricerche storiche, che il Branchi aveva sortito dalla natura, cominciò a manifestarsi in lui appunto negli anni che dimorò a Portoferraio. È frutto degli studi fatti colà la *Corografia dell'isola dell'Elba*, scritta nel 1839, della quale Attilio Zuccagni-Orlandini abbellì la sua *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*; ma senza che sapesse trovare nemmeno una parola, non che d'elogio, di gratitudine per il Branchi, di cui tace perfino il nome.

Il soverchio lavoro e il clima poco adatto per lui, stremarono le forze del giovane Auditore, che fu costretto a recarsi a Firenze a rinfrancare la pericolante salute; ma appena guarito, eccolo a Pontremoli, secondo Auditore del Tribunale di Prima Istanza, per decreto del 30 novembre 1840.

Alla vista della Lunigiana, così pittoresca nella maschia bellezza delle sue montagne, popolata da una infinità di castelli, che tutti hanno una serie di vicende, di tradizioni, di avventure, il Branchi sentì dentro di sé un fascino irresistibile. Amante, com'era, del disegno, prese a ritrarre a penna e a

matita gli avanzi de' monumenti feudali; con infaticabile ardore si dette a rovistare gli archivi pubblici e domestici, a bussare ad ogni porta in traccia di ricordi, di memorie storiche e di documenti. Fermò tosto il disegno di scrivere la *Storia de' feudi imperiali della Lunigiana*, e vi mise mano, e v' ha consacrato la vita.

Abbattutosi in un sigillo di Moroello di Franceschino Malaspina di Mulazzo, ne mandò un calco al conte Pompeo Litta, che più anni avanti aveva cercato notizie in Lunigiana su quella potente famiglia, per scriverne la genealogia. Fu questo il principio di un lungo carteggio (1), che riuscì di

(1) Interessante è il carteggio corso fra il Branchi ed il Litta. « Io ho » messo quasi da parte », gli scriveva il genealogista milanese il 15 febbraio del 1844, « le carte Malaspina, disperando di poter pubblicare questa » famiglia in modo conveniente, giacchè di molte diramazioni mi mancano i materiali. Me ne occupai per lungo tempo quando vivea l'abate » Emanuele Gerini; poi mancando costì di corrispondenze, mi lasciai distrarre » in altri lavori. Se Ella si occupa di studi storici, potrei mandarle alcuni » fogli stampati de' Malaspina, e stampati non per pubblicarsi, ma per » essere distribuiti, onde sieno corretti; e chi sa che Ella possa far ri- » nascere in me le speranze di pubblicare una famiglia che tutti mi ri- » cercano! Costì dovrebbero aver cognizione particolarmente del ramo » di Mulazzo, del quale io conobbi l' Alessandro, che ebbe i guai in » Spagna; tenuto ivi prigionie cinque anni alla Corogna dal Principe » della Pace. Io non cerco, nell' opera che pubblico, che storia, e non » araldica. Ho un bellissimo stemma Malaspina, cavato da un marmo del » Museo lapidario di Verona ». Eugenio gli chiese le tavole, offrendosi pronto ad essergli largo del suo aiuto; e il Litta gli rispondeva l' 11 d' aprile: « Per mezzo del conte Simonetta di Parma le farò avere varie » tavole stampate de' Malaspina Le dirò in quest' occasione che » fra le tavole stampate non troverà quelle del ramo di Mulazzo, a proposito del quale Le domanderei una notizia. Gli ultimi di Mulazzo sono » tre fratelli. Il primo, Marchese Azzo-Giacinto, fu deportato dagli Austriaci, siccome partigiano di repubblica, a Sebenico nel 1799. Sono incerto sulla di lui fine. A me pare che fosse tradotto in Venezia, rin-

vantaggio grande al Litta; il quale mandò al Branchi gli abbozzi delle tavole malaspiniane, acciò gliele rivedesse; e lo fece con diligenza amorosa, e molte furono le correzioni e

» chiuso in S. Giorgio in Alga, e che calatosi con una fune per fuggire
» annegasse. Però non sono certo. Comunque sia, amerei di verificare la
» sua morte, e mi pare che in Pontremoli si possa, più facilmente che in
» qualunque altro luogo, conseguire. Io preparerò anche le tavole de'
» Malaspina di Mulazzo, e appena avrò un ritaglio di tempo, tutte le altre.
» L'impegno della pubblicazione della Casa di Savoia, che ho per le
» mani, ora mi tiene molto vincolato. Un'altra cosa, se fosse possibile, mi
» piacerebbe di avere. Trovo molti Malaspina che sono stati Abati dell'Aulla.
» Io non so se per caso si possa trovare la serie degli Abati dell'Aulla.
» A me servirebbe, se non altro, per le date delle nomine e delle
» morti. ».

Il Branchi gl'invì le notizie desiderate intorno ad Azzo-Giacinto, e il Litta il 23 di settembre gli spediva finalmente le tavole Malaspiniane, dicendogli: « Ella vedrà che non sono che alcuni rami, stampati alla
» rinfusa: mancano donne, epoche, fatti, ed io farò quello che mi
» sarà possibile. Intanto metterò insieme l'intera diramazione di Mu-
» lazzo, la stamperò e la manderò, ed egualmente farò pel ramo de'
» Malaspina che esiste a Verona ». In questo frattempo il Branchi fece un viaggio per l'alta Italia, ma a Milano non ebbe la buona ventura di trovare il Litta, il quale, l'8 di novembre, gli tornava a scrivere: « Sono
» stato affittissimo di non averla potuta vedere nel di Lei passaggio per
» Milano; che se ne fossi stato avvertito, mi sarei data tutta la premura
» di venire dalla campagna per il gran piacere di conoscerla personal-
» mente. Tengo a calcolo il ritratto del Malaspina il navigatore; anzi
» vedrò entro l'inverno di stampare il ramo di Mulazzo; ben inteso
» stampa privata e preparatoria al lavoro da pubblicarsi a suo tempo de'
» Malaspina . . . Metterò insieme il ramo di Verona, giacchè non mi
» è difficile di poterlo fare. Due personaggi che a me interessano per la
» storia contemporanea sono i due ultimi fratelli di Mulazzo, ma veggo
» che entrando nelle particolarità della loro vita, talvolta si trovano dif-
» ficoltà a verificare circostanze importanti. Comunque sia, a me basta
» che Ella conosca il mio desiderio di avere particolarità sulle cose re-
» centi ». Il Branchi fece del suo meglio per correggere e impinguare le

aggiunte, di cui le andò corredando, molte poi le notizie che a mano a mano continuò a fornirgli.

Promosso, da secondo, a primo Auditore del Tribunale

tavole avute; ma il Litta, a quanto sembra, vi lavorava svogliatamente e a sbalzi. Ecco che cosa gli scriveva il 3 febbraio del 1845: « Io avrei » bisogno di uno schiarimento. Nell' esame che ho fatto di tante carte » de' Pallavicino, quando pubblicai questa famiglia, trovai una circostanza » quasi da per tutto, che meriterebbe qualche considerazione, ed è che i » Consigli Generali, o Deputati, o Sindaci, o Priori erano quelli che fa- » cevano la consegna della terra e della rocca al feudatario, che veniva » a prenderne possesso, e quest' occasione nasceva o quando il figlio » succedeva al padre, o quando un Pallavicino succedeva a terra o ca- » stello che per estinzione di linea ad esso toccava. Dirò però che questi » atti, da me letti in copie autentiche, e anche originali, non sono molto » antichi, perchè del principio del secolo XVI, e anche della fine del » secolo XV. Però tale circostanza mi farebbe credere che non fossero i » Pallavicini nelle loro terre padroni assoluti di diritto. Questa riverenza, » almeno nelle forme, del feudatario co' vassalli doveva però essere an- » tica, mentre non posso credere che i feudatari volessero da loro me- » desimi assoggettarsi spogliandosi dell' autorità assoluta, se anticamente » la avevano. Coi Pallavicino rimonto all' investitura di Federico I Bar- » barossa del 1164, che eguale e in egual tempo fu data ai Malaspina e » ai Marchesi di Monferrato. Avrebbe Ella qualche dato, ne' feudi della » Lunigiana, che i vassalli avessero il diritto di metter in possesso il » feudatario Malaspina? Se vi era questo diritto, certamente vi dovevano » essere reciproche convenzioni, cosicchè io ardirei di dire, che tutti i » feudi italiani fossero costituzionali, il che dico, non per seguire la » moda, ma per verità storica, o per ricerca di verità. E se i fatti dei » Pallavicino sono recenti, questa circostanza mi persuaderebbe che le » investiture imperiali non potevano portar pregiudizio ai diritti dei terzi. » Io ho pubblicato una famiglia Ferreri di Biella, che possedeva Masse- » rano, feudo ecclesiastico, e nel secolo XVII la trovai sempre in lotta » col Consiglio Generale, per cui posso dire che a Masserano v' era in- » fallibilmente un patto fra il feudatario e il vassallo. Il mio desiderio » sarebbe di poter conoscere per quale antico titolo i feudatari erano ob- » bligati a chinare il capo verso i loro vassalli, quando prendevano il

pontremolese il 4 giugno del 1841, venne trasferito a Rocca S. Casciano il 13 ottobre del 1846.

Il lasciare la Lunigiana fu per il Branchi un dispiacere

» possesso, e di scoprire se tra i Malaspina a di Lei cognizione vi è caso
» consimile. Il Masserano di cui faccio cenno, era de' Fieschi, prima
» de' Ferreri, e donato a' Fieschi dalla chiesa di Vercelli, ove più
» vescovi sedevano di casa-Fieschi ». Soddisfacendo poi ad alcune
» dimande rivoltegli dal Branchi, proseguiva: « Posso servirla riguardo
» ai Castelbarco eredi de' Freganeschi pe' feudi di Malgrate, ma de'
» Freganeschi nulla ho potuto sapere. Riguardo ai Centurioni nulla
» so. Questi padroni dell' Aulla si chiamavano Marchesi di Stepa, e sono
» finiti; e gli attuali principi Centurioni di Genova non sono Centurioni,
» ma Scotto. Riguardo ai Doria e ai Fieschi per Calice non mi è riuscito
» di scoprire traccia alcuna, mentre gli alberi delle due famiglie sono ster-
» minati. I Fieschi ora peraltro terminano ». Veniva poi a dirgli: « Il
» Marchese Luigi Montecuccoli mi scrive che Ella in favor mio gli
» cercava notizie dei Malaspina. In que' Montecuccoli sono entrate nello
» scorso secolo due donne Malaspina di linee finite, cioè Podenzana, che
» Ella per mio mezzo possiede stampata, e Licciana, che a momenti
» stampo con Mulazzo per mandare a Lei; anzi il Marchese mi disse se
» doveva mandarmi le carte in argomento Malaspina Licciana, che aveva
» adunato, oppure rimetterle a Lei, e gli ho risposto che me le mandi
» pure, che io in seguito le passerò tutte a Lei. Se non ho ancora man-
» dato altri alberi Malaspina, la cagione è stato il freddo, giacchè gli
» studi delle mie tavole esigono camere grandi, che negli scorsi due mesi
» non ho potuto abitare. Ora abbiamo primavera, la quale non durerà,
» ma poco importa, perchè il giorno si allunga. Fra poco Le scriverò ».
Se mantenesse la promessa, lo ignoro. Il 19 giugno del 1846 gli man-
dava il biglietto, che segue: « Ho ricevuto in questi giorni il di Lei fo-
» glio 12 scorso, non che le tavole Malaspina. Le sono gratissimo de'
» replicati favori. A giorni spero di dar passo, dopo non pochi fastidi,
» alla Casa di Savoia, e quindi ho gli Orsini, e poscia li Farnesi. In
» quanto a' Malaspina non ho ancora corredo di fatti, che mi sembri op-
» portuna la pubblicazione; e poichè coloro stavano molto tra le loro mon-
» tagne, non ci sarebbero che fatti domestici, i quali non meno servono
» a caratterizzare il modo di vivere dei feudatari di quel tempo. A me

grandissimo. Se ne distaccò di mala voglia, e le serbò poi sempre un largo posto nel cuore; seguì a vivere tra quei monti ospitali col pensiero e cogli studi; i quali nel grande

» non basta nascite, matrimoni e morti. Che i fatti sieno buoni o cattivi
 » poco importa; ond' Ella, se può raccogliermene, Le sarei molto grato,
 » particolarmente del ramo di Mulazzo, che può essere tra' primi ad es-
 » sere pubblicato ». Per vari anni il carteggio de' due eruditi fu inter-
 » rotto. Lo riaprì il Litta il gennaio del 1850, scrivendogli: « Salvatomi
 » miracolosamente da tutte le vicende politiche, a traverso a mille peri-
 » coli, sono ritornato in solitudine fra i miei studi. Circa due anni fa
 » spedii a Molini, libraio, le carte Malaspina, particolarmente il ramo di
 » Mulazzo. D'allora in poi vennero i guai, e nulla so più ». Il Branchi si
 rimise ad aiutare il genealogista lombardo, al quale fece capo, di lì a
 poco, per aver notizie intorno alla famiglia Doria. Il Litta gli mandò
 una parte dell'albero di essa l' 8 d' aprile; un'altra parte il 13 di maggio;
 nel qual giorno gli spedì anche un brano di quello de' Fieschi, dicendogli:
 « Ella si serva quando Le pare della mia persona, che sono sempre
 » pronto a servirla. Per mezzo del Molini ho ricevuto le carte Malaspina,
 » e le sono molto grato ». Il Branchi fornì al Litta anche un albero de'
 Farnesi, che gli era venuto alle mani. Se ne fa parola nella seguente let-
 tera del 21 luglio 1851, che è l'ultima del carteggio: « Pareva che l'al-
 » bero Farnese, che mi ha favorito, dovesse essermi pressochè inutile,
 » ma non fu così. Vi ho trovate novità, e fra queste un Ignazio fratello
 » dell'ultima Elisabetta Farnese, che non mi era noto. I gesuiti gli hanno
 » dato il nome. In quanto ai Malaspina, se non le cronache, almeno le
 » tradizioni diranno qualche cosa; mentre, salvo gli ultimi di Mulazzo,
 » non trovo gran che nei tempi anteriori. Del resto prendo le cose adagio,
 » perchè sono occupatissimo e sopraccaricato di lavori ». Mentre il no-
 stro Eugenio, che aveva proseguito con gagliardo amore a raccogliere
 materiali per la sua *La Storia de' feudi imperiali in Lunigiana*, si prepa-
 rava a far parte al Litta della messe adunata, questo valentuomo cessò
 di vivere il 17 agosto del 1852. Sarebbe stato ottimo consiglio di affidare
 al Branchi la cura di correggere e dar l'ultima mano alla genealogia de'
 Malaspina, ch'era appena sbozzata, e piena di lacune, e irta d'errori;
 invece se ne fece editore il compianto Federico Odorici di Brescia, che la
 « pubblicò tal quale, perchè » (sono sue parole) « i profondi pensieri

amore per essa trovarono un gagliardissimo eccitamento, un continuo stimolo, una pertinace perseveranza.

Promosso Auditore a Pistoia il 5 aprile del 1848, in quel medesimo anno perdette la madre, e fu per lui un colpo dei più tremendi. Bisognoso d'affetto, s'ammogliò nel 1851; ma di lì a poco, i mali che già lo avevano travagliato nella sua giovinezza, quando era di stanza a Portoferraio, tornarono ad insidiarlo, e per colmo poi di sciagura la sua povera moglie perdette affatto la vista. Si ritirò allora a Firenze, e chiese e ottenne la sua giubilazione.

Datosi tutto agli studi, trovò in essi conforto alle affezioni della vita, e la *Storia dei feudi imperiali della Lunigiana*, già prediletta occupazione negli anni felici della virilità, diventò per lui un dolce sollievo nell'addolorata vecchiaia. Nella quale l'operosità sua, che fu sempre grandissima, ebbe anche a impiegarsi a vantaggio del pubblico, essendogli stata dal Comune di Firenze affidata la presidenza della Commissione per l'imposta della Tassa di famiglia; ufficio che tenne per lunghi anni con zelo scrupoloso, e n'ebbe lode.

Ascritto de' primi all'Ateneo Italiano, e uno degli anziani della Società Colombaria di Firenze, fu anche socio corrispondente della R. Deputazione modenese di storia patria per la sottosezione che ha sede in Massa di Lunigiana. E di questa nomina se ne compiacque, e ci teneva, riguardandola quasi

» del Litta, la inimitabile velocità, le forme caratteristiche, originali del suo dettato non dovevano esser tocche ». L'Odorici non ha reso un buon servizio alla memoria del benemerito milanese, e la genealogia de' Malaspina è un lavoro da rifarsi addirittura. Ho voluto dilungarmi su questi particolari per scagionare il Litta da una colpa non sua, e restituire la responsabilità di quella infelice pubblicazione al suo male accorto editore.

una ricompensa al lungo amore, alle tante fatiche durate nell'illustrare la parte più caratteristica della storia lunigianese.

Stretta amicizia con Pietro Fraticelli, tanto benemerito degli studi danteschi, il Branchi gli scrisse tre lettere, tra il 1857 e il 1861; e videro tutte e tre la luce, e tutte e tre hanno per soggetto la dimora dell'Alighieri in Lunigiana e le relazioni di lui coi Malaspina. Nella prima discorre di frate Ilario del Corvo e della sua epistola a Uguccone della Faggiuola; nella seconda indaga chi de' tre Moroelli Malaspina vissuti a' tempi di Dante ne fosse l'amico e ospite, e si schiera a favore di Moroello Signore di Val di Trebbia. Il Fraticelli, che opinava invece fosse Moroello di Villafranca, prese a ribattere gli argomenti del Branchi; il quale, con una terza lettera, scese di nuovo in campo a difesa del signore di Val di Trebbia.

In occasione del centenario dantesco ristampò insieme riunite queste tre lettere, e vi pose a corredo uno strumento inedito, di molto interesse, che non era sfuggito alle indagini diligenti del Manni e del Pelli, ma che si riteneva smarrito: l'inventario de' beni del Marchese Opizzone di Federico Malaspina, fatto compilare dalla vedova di lui, Tobia Spinola, il 22 giugno del 1301 (1).

(1) Ne offri un esemplare a Niccolò Tommaseo, che il 15 d'aprile del 65 gli scriveva questa lettera, la quale è inedita, e oltre tornare a lode del Branchi, reca nuova luce in una controversia importante. « Con erudizione arguta e parca (così il Tommaseo) mi paiono dettate le » *Lettere* sue, con chiarezza elegante, rara in somiglianti lavori. L'aver » Lei scoperto che Agostiniani non erano, ma Benedettini, i Monaci di » S. Croce del Corvo; che Vicario de' Benedettini ne' monasteri del » Trivio e di Camaldoli era Uguccone della Faggiuola, che monaco del » Trivio dal 1306 era un fratello di lui; dichiara perchè Dante ad un del » Corvo affidasse parte del suo poema da recarsi a Uguccone, e lo sperasse » diverso dal corvo dell'Arca; tanto più se frate Ilario fosse un Malaspina,

Intorno all'epistola di frate Ilario molto e da molti è stato scritto, e molto si seguiterà a scrivere, sebbene sia ormai da ritenerla senza ombra di dubbio una falsificazione, con-

- » anzi Bernabò, fratello di Franceschino, com' Ella viene congetturando,
- » ma non ardisce asserire. Comprovata l'autenticità della lettera, non ne
- » consegue che Uguccone sia il Veltro; il quale onore sarebbe da tutte le
- » circostanze storiche aggiudicato piuttosto a Moroello signore di Bobbio, fi-
- » gliuolo d'Alberto. Che se il Moroello onorato da Dante non possa essere nè
- » il Marchese di Giovagallo capitano de' guelfi (nel quale tanto meno e' poteva
- » porre fidanza d' aiuti politici, quanto più ne avrà pregiato il valore e la
- » costante fedeltà alla sua parte), nè il Moroello figliuolo d'Opizone e ne-
- » pote al ghibellino Moroello figliuolo d'Alberto, perchè giovanissimo
- » ancora nel tempo che fu scritta la lettera, a me pare evidente dai do-
- » cumenti ch' Ella reca, e dal notare che il figliuolo d'Alberto era quasi
- » coetaneo al poeta. Se questi nel 1306 trattò pace col Vescovo di Luni
- » per mandato dell' altro Malaspina, Franceschino di nome: da ciò non
- » segue che e' non potesse essere ospite a Moroello d'Alberto, il quale
- » aveva in que' luoghi condominio co' suoi congiunti cioè mezzo il feudo
- » di Villafranca, ancorchè da Villafranca prendesse il titolo un altro ramo
- » della famiglia. Se il Boccaccio lo fa ospite di Moroello; se quella che
- » la tradizione addita come la casa di Dante è in Mulazzo e non in Vil-
- » lafranca; non credo sia lecito trasandare queste orme del vero per la
- » sola ragione che l' autore delle cento novelle talvolta anche nella vita di
- » Dante pare che romanzeggi: giacchè il porre un nome per l' altro non
- » aggiunga punto al suo dire vaghezza. E che non nelle case da' Marchesi
- » del luogo abitate, ma in altra più modesta e più libera posseduta ap-
- » punto da quel Malaspina che li non era propriamente signore, fosse
- » ospite Dante, me lo persuade anche questo, che non nel palagio di
- » que' da Polenta egli stette il tempo ultimo di sua vita e morì, ma in
- » un' altra casa non tanto vicino alla chiesa ove furono con pompa portate
- » le spoglie di lui; come appare da quel che scrive ingegnosamente di ciò
- » il conte Cippi. Io credo inventate le novelle di certi sgarbi da Dante
- » patiti in Corte di Can della Scala, ch' e' non avrebbe certamente sof-
- » ferti, seguitando pur a onorarlo e lodarlo altamente; e fossero pur veri
- » in quanto venuti da alcuni di que' giullari ch' erano gli arnesi comuni
- » delle piccole corti d' allora, non però più abietti di certi ciamberlani

dotta probabilmente sul racconto del Boccaccio. Anche ai giorni nostri la controversia ferve calda e animosa tra i letterati. Lo Scheffer-Boichorst ne sostiene l'autenticità, senza

» delle corti di poi; è da pensare che Cane, addatosene, avrà ben saputo, nel modo debito, rimediare. Ma l'aver lui chiamato in Verona
 » Pietro il figliuolo, fa credere che la sua abitazione in corte non
 » fosse; e il riguardo usatogli in Ravenna da ultimo fa pensare che similmente i Malaspina, tutti d'accordo, l'avranno lasciato vivere in
 » pace agli studi e libero del suo tempo nel luogo appartenente a quello
 » di loro col quale egli più conveniva. Non mi pare, per vero, abbastanza provato che Moroello d'Alberto abitasse in Firenze lungamente;
 » ma questo non è necessario all'assunto di Lei: basta bene ch'è fosse
 » nel 1311 il Vicario d'Arrigo in quella città di Brescia, che, allora,
 » come poi, ebbe nelle cose d'Italia tanta importanza; basta che innanzi
 » la morte sua si sposasse a Corradino, suo primogenito, Giovanna, la
 » figliuola di Nino conte di Gallura, ed essa e Nino ricordati dal poeta
 » così piamente, li presso a dove sono le lodi della famiglia Malaspina. Se
 » Moroello d'Alberto moriva innanzi al 1314; se Uguccone, quand'anco
 » paresse prima degno della fiducia di Dante, via via la veniva demeritando; tanto è più da credere che nello Scaligero si raccogliessero le
 » sue speranze, e che a lui s'intendano virtualmente indirizzate le lodi
 » che ad altri già l'esule destinava. Quanto alla lettera da Dante scritta
 » a un Moroello, ben dice Ella non potere essere altro che il figlio d'Alberto; e mi pare che ponga la data tra il 1309 e il 1310; giacchè del
 » 1311 è quell'altra ad Arrigo, così passionata e così veemente. In questa
 » seconda non c'è velo di simboli; ma gli accenni figurativi non mancano, ch'erano secondo il vezzo de' tempi. Io non direi che in quella
 » al Malaspina volesse Dante cansare il pericolo del veder traditi i propri segreti, se il foglio capitasse in mano nemica o infedele: giacchè
 » gli intendimenti di Dante e della parte erano troppo palesi. Egli è un sogno di Gabriele Rossetti, che l'amore di donna è, in tutti i poeti
 » italiani di più e più secoli, velo a intenti politici e religiosi; ma certo
 » è che talvolta, per modo figurato di dire, anzichè per gergo di congiura e per cifra, la donna amata significa la patria, la libertà civile,
 » al modo che allora intendevasi la libertà, l'anima umana, la grazia di Dio. E Dante canta: *La Grazia che donnea Con la tua mente — La mente*

però niente aggiungere di nuovo agli argomenti recati in campo dal Troya, dal Ciampi, dal Repetti, dal Balbo, dal Marchetti, dal Muzzi, dal Fraticelli e in fine dal nostro Branchi; autenticità combattuta con molto acume e con argomenti di grave peso dal Bartoli, che nel ritenerla apocrifa ha per compagni il Venturi, il Centofanti, il Missirini e il Witte. Ingegnoso è senza dubbio ciò che scrisse il Branchi per mettere in sodo che l'ospite di Dante fu Moroello di Val di Trebbia; non riesce però a chiarire la cosa in modo da troncare per sempre la controversia; il dubbio resta, e i tre Moroelli di Villafranca, di Giovagallo e di Val di Trebbia seguiranno a contendersi l'onore di avere ospitato l'Alighieri, fin che non si scriva una volta (ed è proprio tempo e i materiali non mancano) la storia de' Malaspina, tenendo per sola guida i documenti.

Dall'amore che il Branchi portava alla Lunigiana ebbe ispirazione anche l'altro suo scritto: le *Tavole genealogiche della famiglia Bonaparte, per quello particolarmente che riguarda la sua origine toscana*.

È noto che Francesco di Giovanni Bonaparte, nato a Sarzana, dove da più secoli fioriva la sua famiglia, datosi al mestiere delle armi, si recò in Corsica al soldo dei Genovesi, e vi lasciò l'ossa verso il 1528. Nell'isola prese stanza il figlio Gabriele; e ad Aiaccio seguirono a vivere i discendenti di lui, un de' quali, Carlo di Giuseppe, fu padre di Napoleone I. Avverte a buon dritto il Branchi non essere

-
- » innamorata che donnea Con la mia donna sempre; e la Povertà con lunga
 - » allegoria rappresentasi come sposa a Francesco, tanto che per tener
 - » dietro alla figura, si valica nello sconveniente, e gli altri frati si scal-
 - » zano e vanno dietro allo sposo; sì la sposa piace. Ma l'immagine dello
 - » sposo è pur nel Vangelo; senza rammentare la Cantica. Cotesta dunque
 - » non era citera che i nemici non intendessero così bene come gli amici ».

« nè mezzanamente, nè quanto basta provato » che i Bonaparte di Treviso e di Siena appartengano al ceppo napoleonico. E in questo dà prova di critica fine ed accorta; non così peraltro, nell'affermare, senza neppure mettervi un'ombra di dubbio, che il ceppo stesso ha la sua radice ne' Cadolingi, Conti di Fucecchio e di Settimo, che spogliati da' Comuni vicini delle avite castella, ripararono a Firenze, e sbanditi poi come ghibellini, si sparsero per la Toscana. Il fatto del discendere i Napoleonidi da' Cadolingi non è punto chiaro, nè dimostrato; anzi gli stessi documenti con cui il Branchi, (il quale non è il primo, nè il solo a sostenere siffatta opinione) si sforza di metterlo in evidenza, a giudizio mio, provano il contrario.

Prese anche a illustrare alcuni sigilli lunigianesi, ne' quali si era abbattuto nelle sue lunghe e perseveranti ricerche; e per saggio, il 1869 pubblicò a Firenze nel *Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia* un sigillo del Marchese Moroello di Franceschino Malaspina di Mulazzo, e nel 1871 quello del Marchese Spinetta di Federico Malaspina di Villafranca, e quello del Collegio de' Notai di Pontremoli. Nello stesso *Periodico* inserì poi il 1872 un'illustrazione *Della Croce vermiglia in campo bianco, arme del Popolo fiorentino, divenuta insegna dei Cavalieri di Popolo*. Anche al proprio sangue volle pagare un debito d'affetto, tessendo la genealogia della sua famiglia; lavoro di lunga lena, che si conserva manoscritto presso gli eredi. L'ultimo suo pensiero fu per Dante, e ne illustrò il sepolcro e il ritratto che si trova a Ravenna, senza però niente aggiungere a quanto già era noto.

L'opera maggiore del Branchi, e quella che raccomanda il suo nome al nostro affetto riconoscente, è la sua *Storia de' feudi imperiali in Lunigiana*, compresa in tre grossi volumi di fittissimo carattere, e divisa in tre parti. La prima, che tratta del governo feudale in Italia e dei primi dominatori

della Lunigiana, è spartita in due libri; nel primo de' quali discorre dell' origine dei feudi in Italia e della loro politica costituzione; nel secondo de' più antichi feudatari della Lunigiana. Sette libri abbraccia la seconda parte, e in essa illustra i feudi del lato destro della Magra, signoreggiati dai Malaspina dello spino secco. Di cinque libri si compone la terza parte, la quale ha per soggetto i feudi del lato destro della Magra, dominati dai Malaspina dello spino fiorito. « Racconto » fatti veri e non favole », confessa con ingenua schiettezza nel proemio, « non frottole, che abbiano il principio nella » verità, il mezzo e il fine nelle astruserie e nei concetti, » come che siano, dello scrittore. Io non volli divertire, alle- » grare o attristare le menti, pervertirle, o ingannarle; non » intesi farmi largo colla venustà dello stile, coll' altezza dei » concetti, colla novità e particolarità delli avvenimenti; ebbi » in mira la narrazione di cose successe tali quali esse fu- » rono, qualunque si fossero le cause, non sempre ben note, » che le produssero, e come nei documenti e scritture con- » temporanee vennero espresse o indicate. Se nel mio lavoro » non saranno, siccome non ponno essere, nè oro, nè gemme » (che la lunga fatica e il tedio delle ricerche e più le mie » forze non mi detter queste materie poterlevi recar dentro) » l' insieme dell' edificio non sarà neppur cementato di sem- » plice arena; rozzo, ma reale e solido, potrà servire di » fondamento e di base a un migliore e più fortunato, non » però meno audace, architetto; e questo è tutto quanto » posso forse senza illusione augurarmi ».

Il Branchi non ha risparmiato nè fatica nè tempo per colorire, quanto era da lui, il vasto disegno. È però a dolersi che in fatto di critica non sempre sia acuto; che abbia troppo poco sfruttato l' Archivio domestico dei Malaspina di Fosdinovo; e non si sia preso cura alcuna di rovistare quello notarile di Aulla, fonte fino a qui inesplorata e ricchissima

per la storia della Lunigiana; nè quello comunale di Piacenza, in cui si trova un vero tesoro di documenti sui Malaspina. Per conseguenza il suo lavoro riesce in molte parti monco e difettoso: tutto il suo nerbo, la sua parte nuova e migliore, consiste nelle ricerche fatte nell'Archivio di Stato in Firenze, che per lunghi e lunghi anni ha rovistato con persistente diligenza. Non servirà dunque nè « di fondamento », nè « di base » a chi vorrà scrivere la storia della Lunigiana feudale, ma soltanto di utile guida; specialmente nella parte genealogica; non in quella antica però, dove il critico, più volte, non si troverà d'accordo con lui. Era soprattutto un genealogista; e questa sua passione ed istinto l'ha fatto fermare di soverchio sopra notizie, utilissime, anzi indispensabili, ad un albero ragionato dei Malaspina; ma affatto estranee alla storia dei loro feudi; la quale non s'illustra facendo le singole biografie di quanti figli, maschi e femmine, legittimi e bastardi, ha avuto quella potente famiglia; ma sviscerandone la qualità del governo e la condizione de' sudditi, gli usi, i costumi, le virtù ed i vizi, i traffichi e l'industrie.

Il Branchi cessò di vivere a S. Piero a Varlungò il 6 d'ottobre del 1882. Gentile e affabile ne' modi; di carattere franco, aperto, leale; integerrimo magistrato; cittadino operosissimo; lascia di sè memoria onorata; e la Lunigiana, alla cui illustrazione storica consacrò gran parte della vita, serberà sempre riconoscenza di lui, che ha legato in modo indissolubile il proprio nome a quella pittoresca regione.

GIOVANNI SFORZA.

SERIE CRONOLOGIA DEGLI SCRITTI DEL CAV. AVV. EUGENIO BRANCHI.

I. *Corografia dell' isola dell' Elba*. Sta a pag. 6-154 del vol. XII della *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia e delle sue isole, corredata di un atlante, di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*,

di ATTILIO ZUCCAGNI - ORLANDINI. Firenze, Tipografia e Calcografia all' insegna di Chio, 1842; in 8.^o

II. *Album della Lunigiana*; ms. lungo centimetri 21, largo centimetri 9 e $\frac{1}{2}$, ed alto centimetri 1 e $\frac{1}{2}$, di carte 110, parte di color bianco e parte di color ceruleo, posseduto dagli eredi dell' Autore. Contiene:

1. Un cenno storico della famiglia Malaspina, desunto dalle *Memorie storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana*, per l' abate EMANUELE GERINI, annotato e corretto, in molte parti, dal Branchi. — 2. N. 537 *fac-simili* di firme autografe di varii Marchesi Malaspina e di altri feudatari lunigianesi, d' Imperatori, Principi e illustri personaggi, delucidate dagli originali. — 3. Vedute e disegni, parte a penna, parte a matita e parte all' acquarello, de' castelli di Pontremoli, Malgrate, Mulazzo, Grondola, Monterejio, Madrignano, Calice, Treschietto, Lusuolo, Bibola, Castiglione del Terziera, Virgoletta (dal lato di mezzogiorno e da quello di tramontana), Villafranca, Terrarossa, Giovagallo, Suvero (dalla parte di tramontana e da quella di mezzogiorno), Cavanella, Tresana, Villa, Castevoli e Bagnone, della chiesa e convento de' Cappuccini di Pontremoli, della torre di Dante a Mulazzo, del palazzo marchionale di Castagnetoli, del castello e chiesa della Rocca Sigillina, della Fortezza di Aulla detta *La Brunella*, della casa dove fu ospitato Dante a Mulazzo, e del palazzo marchionale di Groppoli. — 4. Disegno di un sigillo di Moroello di Franceschino Malaspina Marchese di Mulazzo. — 5. Disegni di varii costumi lunigianesi, cioè contadine del pontremolese, terrazzane del sarzanese ecc.

III. *Sulla lettera di frate Ilario del Corvo a Uguccione della Faggiola, lettera a Pietro Fraticelli*; nel periodico fiorentino *Il Poliziano, studi di letteratura*, vol. I, n. 5 (maggio 1859), pag. 286 e segg.

Fu ristampata a pag. 359-363 della *Storia della vita di Dante Alighieri, compilata da PIETRO FRATICELLI sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli, in parte inediti*. Firenze, Barbera, 1861; in 16.

IV. *Sul vero Morello Malaspina ospite e amico di Dante, lettera a Pietro Fraticelli*; nel periodico fiorentino *Il Piovano Arlotto*, ann. III, pag. 511 e segg.

V. *Ultime parole sul vero Morello Malaspina, ospite e amico di Dante, lettera a Pietro Fraticelli*; nel periodico stesso, ann. III, pag. 582-590.

VI. *Reliquie della casa di Dante a pie' dell' alta torre a Mulazzo*; nel periodico stesso, ann. III, pag. 591.

È un' incisione in legno, accompagnata dalle seguenti parole: « Alla

» pagina 521 di questo periodico, ann. III, fu parlato della casa di Dante a Mulazzo; . . . fu avvertito che presso il sig. avv. Branchi se ne conservava un disegno, da lui medesimo fatto sul luogo nel 1844. Siccome i pochi avanzi di quell'edifizio, che fin d'allora minacciava rovina, se per avventura non sono ancora presentemente distrutti, ben possono sparire tra breve, domandammo al sig. Branchi il prefato disegno; ed ottenutolo . . . ne abbiám qui fedelmente riportata la copia ».

VII. *Tavole genealogiche della imperiale famiglia Bonaparte, per quello particolarmente riguarda la sua toscana origine, compilate nel 1860 per cura di EUGENIO BRANCHI.* Firenze, Tipografia di F. Bencini, 1861; in 8.^o di pag. 34.

Estrate dal periodico suddetto, ann. III, n. 10, 11 e 12. Precede un'avvertenza; segue la *Tav. I* (discendenza del Conte Tedicio), poi *Illustrazioni alla Tavola prima* (pag. 5-9); la *Tav. II* (discendenza di Guglielmo soprannominato Bonaparte) e le *Illustrazioni alla Tavola seconda* (pag. 10-18); la *Tav. III* (discendenza di Giovanni Bonaparte) e le *Illustrazioni alla Tavola terza* (pag. 10-25); la *Tav. IV* (discendenza di Guido) e le *Illustrazioni alla tavola quarta*. Viene da ultimo una nota de' *Personaggi appartenenti ai Bonaparte e dei quali non si conoscono i nesi coi discendenti dei Cadolingi* (pag. 32-34).

VIII. *Sopra alcune particolarità della vita di Dante, lettere di EUGENIO BRANCHI a Pietro Fraticelli, seguite da un documento inedito dell'anno 1301.* Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1865; in 8.^o di pag. 50.

Son le tre Lettere precedenti, alle quali sta innanzi una breve avvertenza, scritta a Firenze il 23 gennaio 1865.

IX. *Sigillo di Moroello Malaspina; nel Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia diretto dal March. Carlo Strozzi.* Firenze, Tipografia di M. Ricci e C., 1869; vol. II, pag. 244-247.

X. *I Feudi imperiali della Lunigiana, ovvero Storia della Lunigiana feudale, compilata per cura di EUGENIO BRANCHI.* Tre grossi vol. in fol. manoscritti presso gli eredi dell'Autore.

XI. *Sigillo di Spinetta Malaspina; nel Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia diretto dal March. Carlo Strozzi.* Firenze, Tipografia di M. Ricci e C., 1871, vol. III, pag. 47-48.

XII. *Sigillo del Collegio de' Notai di Pontremoli; nel Periodico stesso, vol. III, pag. 216-220.*

XIII. *Della Croce vermiglia in campo bianco, arme del Popolo fiorentino divenuta insegna dei Cavalieri di Popolo; nel Periodico stesso, vol. IV (1872), pag. 78-95.*

XIV. *Del Sepolcro di Dante e del suo ritratto a Ravenna*; nel periodico fiorentino *La Rassegna nazionale*; vol. VII, ann. III (1881), pag. 665-680.

Se ne hanno alcuni esemplari tirati a parte col ritratto di Dante in fotografia.

V A R I E T À

IL « MASSA MUTINO » DEL « CONTRASTO ».

Leggo nel *Propugnatore* una Memoria del Ch. Di Giovanni, in cui a proposito del contrasto di Ciullo d'Alcamo (o checchè altro si chiami), si disputa del senso del verso seguente:

Donna mi son di perperi d'auro massa mutino.

L'autore non si mostra contento di quello che ne hanno detto altri, e cerca una migliore interpretazione. Crede potersi spiegare le parole *massa mutino*, come volessero dire *a monti* o *a bizzeffe*. *Donna* (o ricca) *io sono di perperi d'oro in grande quantità*. Vi è però un'obbiezione a fargli: i perperi (moneta bizantina a que' tempi) erano d'oro e non d'argento nè d'altro metallo; inutile quindi e superflua quella giunta *d'oro*. Il sig. Di Giovanni non dissimula l'obbiezione, ma non gli pare sia di tal forza da viziare la sua interpretazione.

Probabilmente anche al Ch. Prof. D'Ancona si è presentata la medesima difficoltà; perciò egli separò con una virgola le due parole, come estranee l'una all'altra e lesse così:

Donna mi son di perperi, d'auro massa mutino;

egregiamente per mio avviso, restava soltanto a diciferare quel *massa mutino* che dovrebbe essere l'aggettivo di *auro*.